

IN PRIMO PIANO ◆ **Il faccia a faccia con il presidente degli Stati Uniti avverrà domani**
Sul tappeto anche le questioni poste dalle assise di Milano:
il lavoro, la crescita economica, il ruolo della mano pubblica

«Terza via» e occupazione D'Alema incontra Clinton

Il premier italiano in Usa: «Certo, è diverso dal Papa»

PAOLO SOLDINI

ROMA Quando si dice il caso: Massimo D'Alema è partito per gli Stati Uniti il giorno stesso, ieri, in cui alcuni giornali italiani accreditavano l'idea che i socialisti europei, al congresso di Milano, abbiano deciso di «copiare Clinton» in fatto di occupazione. Ma il presidente del Consiglio e il capo della Casa Bianca, che si vedranno domani, sono abbastanza esperti delle cose del mondo per poter giudicare con sovrappiù questa bizzarra interpretazione.

L'arrivo del premier italiano a Boston e le prime battute rivolte ai giornalisti hanno riproposto ancora una volta la «rigidità» di rapporti con la stampa nostrana. A chi gli chiedeva di un possibile bilanciamento di questa visita, D'Alema ha risposto secco: «Forse il bilancio sulla visita è meglio farlo dopo la visita». Un sorriso gelido è stato invece riservato all'autore di un altro quesito: «Clinton è ansioso di incontrarla. È così anche per lei?». Il presidente del consiglio ha sottolineato come «il clima fra Ita-

lia e Usa sia molto disteso dopo un attimo di incomprensione di qualche tempo addietro». Di fronte alla proposizione di un parallelo fra questo incontro e quello avvenuto con il Papa, D'Alema ha commentato: «Clinton è una grande personalità ma è diverso dal Papa. Ed è facile da capire».

Che questa visita di D'Alema negli Usa sia stata programmata e concordata con l'amministrazione Clinton proprio all'indomani del congresso del Pse non dev'essere affatto casuale. L'entourage del capo del governo italiano e quello del presidente Usa, fissando il calendario, debbono aver considerato positivamente la coincidenza, che permetterà ai due uomini di governo di affrontare non solo i temi bilaterali, che fra Italia e Stati Uniti sono tradizionalmente consistenti, ma anche uno scambio di idee sulla situazione e le prospettive di un'area politica cui l'attuale amministrazione americana guarda con un notevole interesse, sostanziato da una certa affinità politico-culturale oltre che, ovviamente, dalle ragioni del realismo diplomatico

LA POLITICA ESTERA

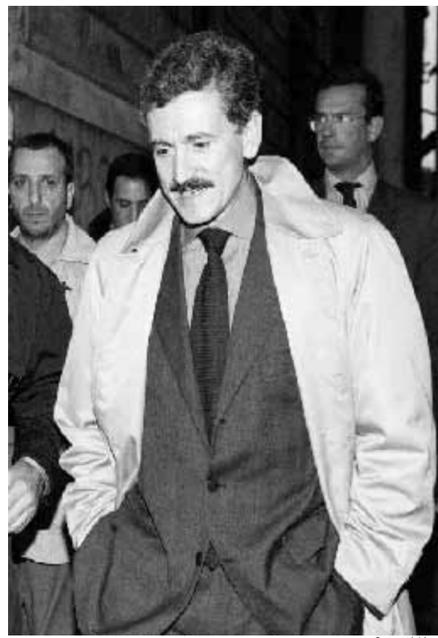
A Washington si parlerà anche di Iran di Kosovo e della vicenda legata a Ocalan

temi del primo tête-à-tête tra Clinton e D'Alema sarà quello della «terza via» tra socialismo e capitalismo. Lo stesso, cioè, che venne dibattuto, nell'autunno scorso, in un seminario a New York al quale con il presidente Usa e Blair partecipò Romano Prodi. L'incontro che accese una discussione sull'«Ulivo mondiale» che avrebbe generato qualche confusione nella politica italiana e nei rapporti all'interno della sinistra.

La «terza via» è stata evocata anche al congresso di Milano, e non solo nell'intervento di Blair. Ma l'impressione è che proprio il confronto che si è svolto tra i delegati

dei partiti di tutta l'Unione europea nei padiglioni della Fiera abbia contribuito a chiudere definitivamente la querelle sull'«Ulivo mondiale» con tutto quello che, anche sul piano delle divergenze in materia di strategia della sinistra, essa si portava dietro. Semplificando al massimo, forse anche oltre il dovuto, si può dire che nella famiglia socialista europea si profilano due componenti, le quali sul tema della crescita economica e dell'occupazione propongono una più per soluzioni «americane» (flessibilizzazione del lavoro, uso della leva fiscale, interventi sul piano dell'offerta) e l'altra per una linea più «europea» (ruolo della mano pubblica, adozione di politiche del lavoro, stimolo della domanda). Il congresso del Pse, nonostante l'intervento di Blair e il riconoscimento che su molti punti le sue raccomandazioni alla modernizzazione e alla rottura di vecchi tabù della veterosinistra sono più che giuste, ha marcato più sulla linea «europea» che su quella «americana».

Una considerazione, quest'ultima, che nulla toglie all'interesse che si sta concentrando sull'imminente primo incontro tra un presidente americano e un leader post-comunista al governo di un grande paese della Ue. Non certo a causa del «post», che neppure negli ambienti più tradizionalisti di Washington ci si pongono più problemi del genere, ma per il fatto che domani D'Alema sarà comunemente davanti a Clinton come messaggero, interprete e protagonista di una sinistra europea con la quale il capo della Casa Bianca ha un forte interesse a dialogare. Non mancheranno, ovviamente, i temi bilaterali né quelli che riguardano le aree di crisi sulle quali



Massimo D'Alema in partenza per gli Usa

Pauline Green: «Alle elezioni vinceremo noi»

MILANO Congresso dei socialisti europei il giorno dopo: Pauline Green, capogruppo del Pse al parlamento di Strasburgo, già si prepara a lanciare la campagna elettorale di giugno. «Segnerà una svolta profonda - ha affermato ieri - e sono ottimista: vinceremo, perché abbiamo un programma chiaro, un manifesto elettorale di grande presa, articolato su temi concreti: l'occupazione, la lotta alla criminalità, la difesa dell'ambiente, le garanzie sociali».

«Noi socialisti, socialdemocratici e laburisti - continua Pauline Green - vogliamo guidare l'Europa e cambiare l'Unione europea, rendendola più capace di rispondere ai bisogni della gente».

Nel 1994, quando si votò per il parlamento uscente, solo 4 dei governi dell'Ue erano a guida socialista, ricorda l'esponente laburista. Ora sono 11 su 15 (e in altri due Paesi, i socialisti sono partner in coalizioni al governo). «Noi - ha aggiunto la capogruppo Pse - facciamo una scommessa tutta politica: vogliamo convincere gli elettori che l'Europa guidata dai socialisti farà una politica di sostegno ai governi che guidano loro Paesi. Sull'occupazione, ad esempio: l'Europa deve sostenere le iniziative dei governi nazionali in questa battaglia. In secondo luogo: siamo una forza coerente e coesa mentre la destra è divisa».

Onorati/Ansa

E Bill va alla guerra del salario minimo

L'ultima sfida alla destra: aumentare la paga dei «nuovi schiavi»

DALL'INVIATO

PIERO SANSONETTI

BOSTON La prossima battaglia che Bill Clinton condurrà in Parlamento, aiutato dal fatto che le ultime elezioni hanno molto indebolito la maggioranza repubblicana, sarà quella per ottenere un miglioramento dei salari più bassi.

In America, esiste un «salario minimo» che serve a dare legalità a quella zona grigia del mercato del lavoro che non è regolata da contratti, non è tutelata dai sindacati, ma tuttavia non rientra nell'area della clandestinità. Il salario minimo è di cinque dollari e 15 centesimi l'ora. Diciamo che una giornata di lavoro pesante, di sette o otto ore, viene pagata con una quarantina di dollari, cioè - in moneta italiana - circa 70mila lire. Naturalmente si parla di stipendio lordo: poi ci sono le tasse, l'assicurazione sanitaria ed eventualmente qualcosa da accantonare per la pensione. In tasca resta pochino, una miseria. Un lavoratore che dovesse mantenere la sua famiglia, da solo, con il salario minimo, se anche lavorasse come un somaro, per sette giorni a settimana, si troverebbe alla fine del mese con meno di mille dollari in tasca (più o meno un milione e mezzo in lire), il che vuol dire che, se vive in un paese di provincia, fa la vita da povero; se vive a New York, fa la fame nera.

I repubblicani da due anni si oppongono fieramente all'aumento del salario minimo. Dicono che un aumento danneggerebbe le piccole imprese e spingerebbe in su l'inflazione. Bill Clinton, due mesi fa, nel discorso di inizio d'anno alla nazione, è tornato alla carica: ha detto che vuole un aumento del 20 per cento, cioè un dollaro l'ora, subito. In Senato, l'uomo più impegnato in questa battaglia è Ted Kennedy, mitico esponente dell'area liberal (cioè della sinistra). La zona del «minimum wage» (vuol dire salario minimo) non è esattamente paragonabile a quella del nostro lavoro nero, anche se gli assomiglia, perché lì vivono i lavoratori poveri, da noi come in America. Però negli Stati Uniti esiste un'area ancora più disagiata: quella del lavoro nerissimo, cioè del clandestino. Ed è piuttosto vasta nelle grandi città. È una parte consistente e organizzata dell'economia legale. A New York ci sono centinaia di mi-

glia di persone, generalmente immigrati clandestini dall'Asia, ma anche dall'America Latina, che lavorano a cinque-dieci dollari al giorno nelle aziende tessili. Sono schiavi, non c'è al-

sempre assolutamente contraria a leggi troppo severe contro l'immigrazione clandestina, e si rifiuta anche di applicare le leggi indulgenti che già esistono. Sarebbe questa la base del

modello americano che ha prodotto il miracolo economico al quale ora guarda ammirata tutta l'Europa? In parte sì, anche naturalmente in questa «fosca» descrizione ci sono solo gli aspetti negativi di quel modello. Che poi ha anche molti pregi. Perché la disoccupazione è quasi inesistente e il livello di vita

Negli Stati Uniti, da anni è aperta una battaglia politico-sociale durissima tra la destra e la sinistra. Nella quale i campi sono molto ben definiti - più che da noi in Italia - anche se i risul-

tati spesso sono incerti. Si scontrano due modelli contrapposti: quello repubblicano, di destra, che punta tutto sulla riduzione delle tasse, sull'abbattimento dello stato sociale, sulla libera-

lizzazione del mercato. E il modello dei democratici (diciamo: il clintonismo), che vuole allargare i servizi pubblici, migliorare le condizioni della popolazione povera, mantenere il mercato libero ma dentro un sistema di regole rigido. Il clintonismo (erede del rooseveltismo e del kennedismo) sicuramente non ha niente a che fare con la tradizione socialista europea, ma si fonda su una dottrina sociale forte e non sempre su posizioni più moderate rispetto a quelle dei partiti socialisti d'oltreroceano. Le ultime elezioni politiche sono state vinte dai democratici sulla seguente linea: non si abbassano le tasse e si investe una quantità enorme di soldi per salvare le pensioni. I repubblicani chiedevano meno tasse per tutti, e sono stati battuti. Solitamente però nella politica americana, dopo battaglie sanguinose, nessuno dei due modelli prevale.

Il modello che si afferma è una mediazione tra le due linee. Tra destra e sinistra. Solo in rare occasioni non è successo così: negli anni trenta, quando Roosevelt impose il suo modello progressista senza lasciar nulla alla destra, e negli anni Ottanta, quando Reagan schiacciò i democratici e riuscì a imporre quella che si chiamò la «reaganomics» a tutto il pianeta. Il rooseveltismo portò l'America a traguardi economico-politici altissimi; il reaganismo, con l'appendice «bushista», lasciò gli Stati Uniti in una crisi economica profonda e paralizzante (non è faziostità dirlo: i fatti stanno così). Clinton, mediando con la destra repubblicana, è riuscito a superare la crisi del reaganismo e a rilanciare l'economia degli Stati Uniti. Se i suoi successori (ammesso che i democratici conservino la casa Bianca nel 2000) riusciranno o no a imprimere una svolta a sinistra alla politica americana, cioè a portare al successo il disegno clintoniano, ce lo dirà il futuro. Per ora dobbiamo accontentarci di un «modello clintoniano» ancora vivo ma in parte sconfitto (non è riuscito a imporre la riforma sanitaria, la riforma della scuola, l'aumento del salario, è stato costretto a ridimensionare, seppure molto limitatamente, lo Stato sociale), e di un modello americano, frutto della mediazione destra-sinistra, che è assai opulento, ma porta con se gigantesche ingiustizie.

MODELLO DA IMITARE?

I progetti del presidente statunitense sono stati realizzati solo in parte



tra parola. I loro «negrieri» lavorano illegalmente, ma vivono abbastanza tranquilli: ogni tanto passa un controllo della polizia, e un'azienda chiude. Poi una settimana dopo riapre, in un'altra sede, e resta clandestina. Non c'è da meravigliarsi se la destra newyorchese - sindaco Giuliani in testa - è da

modello americano che ha prodotto il miracolo economico al quale ora guarda ammirata tutta l'Europa? In parte sì, anche naturalmente in questa «fosca» descrizione ci sono solo gli aspetti negativi di quel modello. Che poi ha anche molti pregi. Perché la disoccupazione è quasi inesistente e il livello di vita

IL CASO

Per il rimpatrio di Silvia Baraldini Roma assicura «sensibile attenzione»

ROMA Sul caso di Silvia Baraldini il governo italiano «continuerà a muoversi, sia sul piano politico che su quello internazionale, attraverso ogni possibile iniziativa e sollecitazione, nel rispetto degli accordi e del diritto internazionale». Ieri, prima di partire per la sua visita ufficiale negli Stati Uniti, il presidente D'Alema ha voluto rispondere di persona alle critiche sul scarso impegno del governo nella vicenda della detenuta politica italiana nel carcere statunitense di Danbury, di cui da tempo si chiede il ritorno nel nostro Paese. La sua risposta, D'Alema l'ha affidata a un messaggio inviato agli organizzatori della manifestazione «La settimana di riflessioni, di partecipazione di iniziativa per il ritorno di Silvia Baraldini», che si tiene in questi giorni a Roma proprio per sollecitare il premier - nei suoi incontri d'Oltreoceano - a riprendere l'iniziativa sul caso.

Nel suo telegramma, D'Alema ha ribadito che «io personalmente e i ministri di questo governo seguono con sensibile attenzione la delicata vicenda di Silvia Baraldini», ricordando che dall'83 a oggi le autorità americane hanno già respinto cinque domande di trasferimento in Italia della detenuta, in carcere da 17 anni. E

«una sesta domanda è stata presentata nell'agosto scorso, anche su indicazione del Parlamento europeo». Inoltre, ha spiegato D'Alema, il governo «ha fatto ricorso al Comitato per i problemi criminali del Consiglio d'Europa». Tale documento auspica il raggiungimento di un accordo, sulla base degli impegni assunti tra Usa e Italia, a presentare ampia collaborazione sia al fine della giustizia che della riabilitazione sociale del condannato».

Ma alla vigilia dell'incontro tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il presidente americano Bill Clinton - che si svolgerà domani a Washington - sul caso Baraldini interviene anche Armando Cossutta. Il presidente del Partito dei comunisti italiani ha scritto alla detenuta italiana manifestando il proprio ottimismo per una soluzione in tempi brevi della vicenda: «Posso dire a Silvia con immenso affetto, e a tutti coloro che in Italia e in Europa si battono per il ritorno in Italia della compagna Baraldini: sì, io so benissimo qual'è il nostro impegno, che oggi è più forte

L'agenda del viaggio americano



Il primo appuntamento di oggi per Massimo D'Alema è alle 9,30 (le 15,30 in Italia) al Mit, il Massachusetts Technology Institute di Cambridge. Dopo il benvenuto delle autorità accademiche, D'Alema terrà una conferenza sulla «nuova partnership tra Europa e Usa». L'introduzione sarà affidata al premio Nobel per l'economia Franco Modigliani. Alle 11,40 il premier sarà ospite della J. F. Kennedy Library di Boston: ad accoglierlo, il deputato Patrick Kennedy. Alle 16 è previsto l'arrivo a Washington, cui seguirà alle 17,30 un incontro con alcuni dei più autorevoli commentatori Usa. Alle 18,45 il presidente del consiglio sarà a Villa Firenze, sede dell'ambasciata, per un incontro con i giornalisti italiani. Domani, infine, l'incontro con Clinton alla Casa Bianca. Dopo un colloquio riservato di circa 30 minuti, alle 10,30 (18,30 ora italiana), i due leader terranno una conferenza stampa congiunta.

che mai, e posso dire di sapere che il governo sta lavorando positivamente, meglio che nel passato. Spero di poter dire molto presto: Silvia torna da noi». Intanto, come dicevamo, a Roma ha preso il via una settimana di iniziative «pro-Silvia» animate dalle associazioni culturali e sportive, e a cui partecipa in prima persona anche il Campidoglio. La manifestazione si concluderà domenica prossima allo Stadio delle Terme di Caracalla con la Corsa della donna, che quest'anno, per la sesta volta consecutiva, è dedicata alla Baraldini.

